

"Rivelazioni private"

Le apparizioni non sono verità in cui credere per essere cattolici, in quanto non appartengono al fondamento della fede

Trattare del rapporto tra le apparizioni e la Chiesa è indubbiamente difficile, sia perché bisogna con umiltà accettare che il mistero di Dio non sia semplicemente contenuto nella teologia, sia perché intorno alle apparizioni si condensa la passione di chi ci crede e di chi le giudica solo una frode.

Lo scopo di queste poche righe non può certo essere quello di affrontare tutti i problemi e i casi di apparizioni, sia di quelle "approvate", sia di quelle su cui la Chiesa non si è ancora pronunciata o, viceversa, su cui è intervenuta per condannare: in tal senso, non è mia intenzione esprimere un giudizio su chi crede fermamente in questa o quella apparizione, né tanto meno su chi le considera un fatto per creduloni. Per questo, non citerò nessun caso, ma proverò a recuperare ciò che significano le apparizioni per la nostra fede.

Innanzitutto, la Chiesa mette l'accento non sullo straordinario, l'apparizione, ma sul suo contenuto, parlando così di "rivelazioni private". Questa definizione ci ricorda che la conoscenza di Dio, la Sua rivelazione, si è conclusa con Cristo, il Figlio che ci ha parlato del Padre: non ci sarà un'altra Bibbia... Si tratta così di rivelazioni date a persone singole per aiutare a vivere pienamente il Vangelo in un determinato tempo storico: ne consegue che "la fede cristiana non può accettare "rivelazioni" che pretendono di superare o correggere la Rivelazione di cui Cristo è il compimento" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 67).

Proprio perché private, queste rivelazioni o apparizioni, dice il *Catechismo*, "non appartengono al deposito della fede" (n. 67): non sono, cioè, verità in cui dobbiamo credere per essere cattolici, perché ciò che ci dicono non aggiunge nulla alla verità di Cristo, della Trinità, della Madonna, della salvezza, di ciò che, a partire dal Vangelo, abbiamo ricevuto nella fede degli Apostoli.

Esse nascono certo dalla



Luogo dell'apparizione ai pastorelli di Fatima

fede di chi "ha visto" o "sentito", ma sono esperienze che dovrebbero aiutare tutta la comunità nel cammino verso il Signore Gesù: ecco perché la Chiesa sottopone al suo discernimento queste esperienze, verificando sia come si siano svolte, sia il contenuto delle medesime, sia l'eventuale assistenza ai fedeli che si accostano ai luoghi dove si fa memoria di tali incontri. Non si tratta, indubbiamente, del discernimento di un singolo sacerdote, ma del Vescovo locale in comunione con tutta la Chiesa. Non ci si limita alla verifica solo dei fatti straordinari, ma soprattutto del contenuto del messaggio, al suo legame con il Vangelo, all'utilità per il cammino di fede dei credenti.

Le apparizioni non sono certo un fatto solo del nostro tempo: alcuni studiosi hanno elencato oltre un migliaio di apparizioni della Madonna lungo la storia della Chiesa. Indubbiamente oggi la comunicazione ha amplificato il fenomeno, rendendo ogni

situazione un nuovo caso straordinario, ma soprattutto accentuando l'idea di una Chiesa che voglia mettere a tacere una voce insistente che Dio e la Madonna ci rivolgerebbero e a cui proprio la Gerarchia non vorrebbe prestare ascolto.

E così si potrebbe pensare se si guarda al fatto che dal 1933 ad oggi oltre un centinaio di apparizioni hanno ricevuto un giudizio negativo almeno a livello diocesano e, alcuni di queste, anche una condanna dalla Congregazione per la Dottrina della Fede.

Eppure in molti di questi casi ci si è trovati di fronte a messaggi dal contenuto molto dubbio, con richieste che nulla hanno a che vedere con il Vangelo, a casi di persone affette da disturbi patologici, a rivelazioni che aggiungevano particolari inutili al Vangelo o che fornivano interpretazioni assolutamente contrarie al senso delle parole di Gesù.

Si tratta, quindi, non solo

di evitare che venga data pubblicità a fatti che nulla hanno a che vedere con il Vangelo, ma anche che la gente possa confondere la verità di Cristo con le parole di alcuni predicatori, o del "visionario" che voglia a sua volta apparire come un salvatore, un profeta, un sapiente, un guaritore... Il rischio grande è quello di creare una Chiesa parallela, dove diventa più importante l'ultima parola ascoltata in visione piuttosto che la Parola di Colui che ha parlato e continua a parlarci nella Bibbia...

La rapida diffusione delle notizie fa sì che il semplice vigilare del Vescovo locale, che aveva funzionato in passato, oggi non sia sufficiente ad aiutare i fedeli a non fermarsi all'apparenza ma a cercare il vero senso di questi avvenimenti. Anche per questo motivo, con i tempi lunghi che sono propri della prudenza nel valutare e dell'attenzione alla fede delle persone coinvolte, si attende spesso un pronunciamento delle Congregazioni della Curia romana per porre fine al dubbio sulla verità dell'apparizione. Salvo poi contestare il giudizio negativo in nome di una libertà dello Spirito che il Vaticano non vuole e non capisce.

In tutto questo ritengo, però, che non debba mai andar perduta la verità della nostra esistenza di credenti: è la Parola di Dio il cibo che nutre la nostra fede... ora vediamo come in uno specchio e solo al di là dell'ultimo nemico, la morte, i nostri occhi vedranno la verità del volto di Dio... Oggi siamo chiamati a sperare ciò che non possiamo vedere, lasciandoci guidare da coloro che Cristo stesso ha scelto come capi e pastori... Nessuna apparizione può cambiare questo: può essere un aiuto nel cammino, ma solo se non ci allontana dalla verità di Cristo e dalla salvezza che Lui ci offre... Questo ci chiede l'obbedienza e l'umiltà di chi segue le tracce di un Altro, e mai le nostre verità o quelle rivelate a qualcuno in modo misterioso...

Don Sandro Giraudo

Martire quattordicenne

"Io sono di Gesù"

Rolando Rivi ucciso in odio alla fede, esempio di coerenza di vita

La storia di Rolando Rivi si inserisce in uno dei capitoli più odiosi della nostra storia, quello della guerra civile dell'immediato dopoguerra e, inevitabilmente, ci fa ricordare dei 130 sacerdoti che tra il 1944 e il 1947 furono uccisi in odio alla fede cattolica (cfr "Storia dei preti uccisi dai partigiani" di Roberto Beretta - Piemme 2005).

Rolando Rivi nacque il 7 gennaio 1931 a San Valentino, un piccolo borgo vicino a Castellano in provincia di Reggio Emilia. Ed il giorno seguente i genitori lo battezzarono con il nome di Rolando Maria.

Rolando era un bambino sano ed esuberante. Proprio questa sua vivacità metteva talvolta in ansia i genitori e la nonna, che meglio di altri ne aveva intuito il temperamento, ed era solita dire: "Rolando, o diventerà un mascalzone o un santo! Non può percorrere una via di mezzo...".

Nel maggio del 1934 giunse come nuovo parroco, don Olinto Marzocchini, sacerdote zelante nel suo ministero, che divenne in seguito per il piccolo Rolando un fondamentale punto di riferimento. Fu anche attraverso di lui che Rolando imparò ad amare Gesù e a scoprire che abitava, vivo, nel tabernacolo. Nell'ottobre 1937 Rolando iniziò le scuole elementari ed il catechismo e grazie alle sue doti particolari Rolando fu ammesso a ricevere l'Eucaristia subito, ne provò una grande gioia e il 16 giugno 1938, festa del Corpus Domini, ricevette per la prima volta Gesù. Dopo la prima Comunione Rolando era cambiato. Pur rimanendo un ragazzo vivace, i familiari notarono in lui una maturazione profonda, che si accentuò dopo aver ricevuto la Cresima, il 24 giugno 1940. Era solito accostarsi tutte le settimane alla Confessione e alzarsi prestissimo la mattina per servire la Messa e ricevere la Comunione, invitando anche i compagni a fare altrettanto: "vieni - diceva loro - Gesù ci aspetta. Gesù lo vuole!".



Rolando Rivi

Riferiva che il sacerdote sull'altare, quando consacrava il pane e il vino, gli appariva grande da toccare il cielo. Fu così che la chiamata al sacerdozio si fece strada, fino a quando a 11 anni lo disse in casa: "Voglio farmi prete, per salvare tante persone. Poi partirò missionario per far conoscere Gesù lontano, lontano". Entrò nel Seminario di Marola nell'autunno del 1942 e come si usava a quei tempi vestì subito l'abito talare. Ne era fiero e fu anche questo amore per l'abito talare a segnare la sua fine. Quando tornava a casa, aiutava i genitori nei lavori in campagna e in chiesa suonava l'armonium. Intanto la guerra si faceva via via più aspra, anche perché proprio in quelle zone massicce era la presenza di formazioni partigiane, formatesi dopo la caduta del fascismo e la tragica esperienza dell'8 settembre del 1943. A parte gruppi minoritari di cattolici democratici, le fila partigiane erano composte da comunisti, socialisti, azionisti, tutti accomunati da una forte ideologia anticattolica. La frangia più estrema, quella comunista, vedeva nel clero un pericoloso argine al proprio progetto rivoluzionario. L'anticlericalismo diventò violento e minaccioso. Quando nel 1944 i tedeschi occupano il seminario di Marola, tutti i ragazzi dovettero rientrare alle loro case, portando con sé i libri per poter continuare a studiare. Rolando continuò a sentirsi seminarista: oltre a studiare, frequentava quotidianamente la Messa e la Comunione, recitava il rosario, pregava, faceva visita al Santissimo Sacramento. Nonostante fosse stato consigliato diversamente, non smise mai di portare il suo abito religioso: i genitori, infatti, gli dicevano: "Togliti la veste nera. Non portarla per ora...". Ma Rolando rispondeva: "Ma perché? Che male faccio a portarla? Non ho motivo di togliermela". Gli fecero notare che forse era conveniente farlo in quei momenti, così insicuri. Replicò Rolando: "Io studio da prete e la veste è il segno che io sono di Gesù". Un atto d'amore che pagherà con la vita il 10 aprile, martedì dopo essersi recato a messa, mentre i suoi genitori si recarono a lavorare nei campi, Rolando, con i libri sotto braccio, si diresse come al

Brani scelti per te

Adorna il tempio, ma non trascurare i poveri

Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra cioè dei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarli qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità.

Colui che ha detto: "Questo è il mio corpo", confermando il fatto con la parola, ha detto anche: "Mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare (cfr. Mt 25,35) e ogni volta che non avete fatto queste cose a uno dei più piccoli tra questi, non l'avete fatto a me (cfr. Mt 24, 45).

Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura.

Impariamo dunque a pensare e a onorare Cristo come egli vuole. Infatti l'onore più gradito che possiamo rendere a colui che vogliamo venerare è quello che lui stesso vuole, non quello escogitato da noi. Anche Pietro credeva di onorarlo impedendo a lui di lavargli i piedi. Questo non era onore, ma vera scortesia. Così anche tu rendigli quell'onore che egli ha comandato,

fa' che i poveri beneficino delle tue ricchezze. Dio non ha bisogno di vasi d'oro, ma di anime d'oro.

Con questo non intendo certo proibirti di fare doni alla chiesa. No. Ma vi scongiuro di elargire, con questi e prima di questi, l'elemosina.

Dio infatti accetta i doni alla sua casa terrena, ma gradisce molto più il soccorso dato ai poveri.

Nel primo caso ne ricava vantaggio solo chi offre, nel secondo invece anche chi riceve. Là il dono potrebbe essere occasione di ostentazione; qui invece è elemosina e amore. Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l'affamato, e solo in seguito orna l'altare con quello che rimane. Gli offrirai un calice d'oro e non gli darai un bicchiere d'acqua?

Che bisogno c'è di adornare con veli d'oro il suo altare, se poi, non gli offri il vestito necessario? Che guadagno ne ricava egli? Dimmi: se vedi uno privo del cibo necessario e, senza curartene, adornassi d'oro solo la sua mensa, credi che ti ringrazierebbe o piuttosto non si infurirebbe contro te? E se vedessi

uno coperto di stracci e intrizzito da freddo, trascurando di vestirlo, gli innalzassi colonne dorate, dicendo che lo fai in suo onore, non si riterrebbe forse di essere beffeggiato ed insultato in modo atroce?

Pensa la stessa cosa di Cristo, quando va errante e pellegrino, bisognoso di un tetto. Tu rifiuti di accoglierlo nel pellegrino e adorni invece il pavimento, le pareti, le colonne e i muri dell'edificio sacro. Attacchi catene d'argento alle lampade, ma non vai a visitarlo quando lui è incatenato in carcere. Dico questo non per vietarvi di procurare tali addobbi e arredi sacri, ma per esortarvi ad offrire, insieme a questi, anche il necessario aiuto ai poveri, o, meglio, perché questo sia fatto prima di quello. Nessuno è mai stato condannato per non aver cooperato ad abbellire il tempio, ma chi trascura il povero è destinato alla geenna, al fuoco inestinguibile e al supplizio con i demoni.

Perciò mentre adorni l'ambiente del culto, non chiudere il tuo cuore al fratello che soffre.

Questi è un tempio vivo più prezioso di quello.

San Giovanni Crisostomo

mente la Messa e la Comunione, recitava il rosario, pregava, faceva visita al Santissimo Sacramento. Nonostante fosse stato consigliato diversamente, non smise mai di portare il suo abito religioso: i genitori, infatti, gli dicevano: "Togliti la veste nera. Non portarla per ora...". Ma Rolando rispondeva: "Ma perché? Che male faccio a portarla? Non ho motivo di togliermela". Gli fecero notare che forse era conveniente farlo in quei momenti, così insicuri. Replicò Rolando: "Io studio da prete e la veste è il segno che io sono di Gesù". Un atto d'amore che pagherà con la vita il 10 aprile, martedì dopo essersi recato a messa, mentre i suoi genitori si recarono a lavorare nei campi, Rolando, con i libri sotto braccio, si diresse come al

(segue a pag. 3)

Metz Yeghern:

Il genocidio degli Armeni

Una vicenda antica di odio e sopraffazione di un popolo, colpevole di essere Cristiano

Comincia con questo numero una serie di interventi su aspetti dimenticati della nostra storia recente: in questo articolo ricordiamo il genocidio del popolo Armeno compiuto durante la prima guerra mondiale dai Turchi. I numeri sono terrificanti: su 1.750.000 Armeni circa 1.500.000 furono sterminati.



Metz Yeghern: il genocidio degli Armeni

Nel quadro del primo conflitto mondiale (1914-1918) si compie, nell'area dell'ex impero ottomano, in Turchia, il genocidio del popolo armeno (1915 - 1923), il primo del XX secolo. Con esso il governo dei Giovani Turchi, che ha preso il potere nel 1908, attua l'eliminazione dell'etnia armena, presente nell'area anatolica fin dal 7° secolo a.c.

Nella memoria del popolo armeno, ma anche nella stima degli storici, perirono i due terzi degli armeni dell'Impero Ottomano, all'incirca 1.500.000 di persone. Molti furono i bambini islamizzati e le donne inviate negli harem. La deportazione e lo sterminio del 1915 sono stati preceduti dai pogrom del 1894-96 voluti dal Sultano Abdul Hamid II e da quelli del 1909 attuati dal governo dei Giovani Turchi.

Le responsabilità dell'ideazione e dell'attuazione del progetto di genocidio vanno individuate all'interno del partito dei Giovani Turchi, "Ittihad ve Terraki" (Unione e Progresso). L'ala più intransigente del Comitato Centrale del Partito ha pianificato il genocidio, realizzato attraverso una struttura paramilitare, l'Organizzazione Speciale (O.S.), diretta da due medi-

ci, Nazim e Chakir. L'O.S. dipendeva dal Ministero della Guerra e attuò il genocidio con la supervisione del Ministero dell'Interno e la collaborazione del Ministero della Giustizia. I politici responsabili dell'esecuzione del genocidio furono: Talaat, Enver, Djemal. Mustafa Kemal, detto Atatürk, ha completato e avallato l'opera dei Giovani Turchi, sia con nuovi massacri, sia con la negazione delle responsabilità dei crimini commessi.

Il genocidio degli armeni può essere considerato il prototipo dei genocidi del XX secolo. La pianificazione avviene tra il dicembre del 1914 e il febbraio del 1915 con l'aiuto di consiglieri tedeschi, alleati della Turchia all'interno del primo conflitto mondiale. L'obiettivo era di risolvere alla radice la questione degli armeni, popolazione cristiana che guardava all'occidente.

Il movente fondamentale è da ricercarsi all'interno dell'ideologia panturchista, che ispira l'azione di governo dei Giovani Turchi, de-

terminati a riformare lo Stato su una base nazionalista, e quindi sull'omogeneità etnica e religiosa. La popolazione armena, di religione cristiana, che aveva assorbito gli ideali dello stato di diritto di stampo occidentale, con le sue richieste di autonomia avrebbe potuto costituire un ostacolo ed opporsi al progetto governativo. La motivazione principale del genocidio, dunque, perpetrato dal governo turco, fu di tipo politico. L'obiettivo degli ottomani era la cancellazione della comunità armena come soggetto storico, culturale e soprattutto politico. Non secondaria fu la rapina dei beni e delle terre degli armeni. Il governo e la maggior parte degli storici turchi ancora oggi rifiutano di ammettere che nel 1915 è stato commesso un genocidio ai danni del popolo armeno.

Il 24 aprile del 1915 tutti i notabili armeni di Costantinopoli vennero arrestati, deportati e massacrati. A partire dal gennaio del 1915 i turchi intrapresero un'o-

pera di sistematica deportazione della popolazione armena verso il deserto di Der-Es-Zor. Il decreto provvisorio di deportazione è del maggio 1915, seguito dal decreto di confisca dei beni, decreti mai ratificati dal parlamento. Dapprima i maschi adulti furono chiamati a prestare servizio militare e poi passati per le armi; poi ci fu la fase dei massacri e delle violenze indiscriminate sulla popolazione civile; infine i superstiti furono costretti ad una terribile marcia verso il deserto, nel corso della quale gli armeni furono depredati di tutti i loro averi e moltissimi persero la vita. Quelli che giunsero al deserto non ebbero alcuna possibilità di sopravvivere, molti furono gettati in caverne e bruciati vivi, altri annegati nel fiume Eufrate e nel Mar Nero.

Testo dal Comitato per la Foresta dei Giusti (<http://www.gariwo.net>); foto dall'Associazione di Amicizia Italo-Armena Zatik (<http://www.zatik.com>)

Indulto

Non per la persona per il risparmio

Tanto si è detto e scritto sull'INDULTO che l'INDULTO c'è stato!

Grosso modo sono state scarcerate 26.000 persone, in maggioranza uomini, ma anche donne; italiani ma anche tanti stranieri; adulti ma anche minorenni. Hanno usufruito dell'INDULTO (tre anni in meno di carcere) tutti i carcerati esclusi mafiosi, pedofili, rapinatori.

Da anni si parlava di qualche provvedimento di clemenza a favore dei detenuti. Anche Giovanni Paolo II l'aveva chiesto al Parlamento Italiano.

C'è stato ed io dico "Meno male, era ora!". Sono contento perché i carcerati (tanti o pochi, italiani e stranieri, adulti e minori, uomini e donne, ricchi e poveri) ne hanno avuto un beneficio. Gran parte degli "indultati" è tornata ad una vita onesta e serena nell'ambito familiare e di lavoro. Pare però che i partiti della maggioranza e dell'opposizione non avessero proprio a cuore la persona umana soggetta dell'indulto ma che lo scopo principale fosse dare una boccata di ossigeno all'istituzione carceraria, riducendo drasticamente di un terzo l'affollamento carcerario ed alleviando notevolmente il bilancio dei vari istituti di pena.

Due benefici ottenuti a favore dello Stato ma non del detenuto e soprattutto del detenuto più in difficoltà e più debole.

L'indulto è entrato in vigore ad agosto, quando l'Italia era quasi bloccata per le ferie. Il lavoro degli uffici pubblici era ridotto; i servizi di volontariato erano in parte chiusi. I centri di assistenza hanno potuto affrontare solo i casi più disperati.

Il ministero competente non ha stanziato fondi per l'assistenza immediata, nè ha attivato enti o associazioni idonee e gli enti assistenziali esistenti non hanno potuto provvedere al problema per mancanza di direttive, fondi e mezzi.

Detenuti stranieri sono stati rilasciati con il foglio di espulsione entro pochi giorni, perché lo Stato non era in grado di rimpatriarli. Altri detenuti italiani e stranieri sono stati rilasciati alle ore più impensate della notte e senza denaro per raggiungere le famiglie.

Alcuni necessitavano di assistenza medica e medicinale ed altri provvedimenti urgenti.

La risposta è venuta esclusivamente dal volontariato presente anche nelle ore serali e notturne: buona cosa anche se insufficiente e non civile per una società "civile"; buona cosa anche se quasi solo cristiana per una società che a tutti i costi vuole essere "laica".

Quotidianamente eravamo informati sui rientri in carcere di "indultati" che avevano commesso nuovi reati. E' stato più facile, in quei giorni criticare che fare (fenomeno abbastanza frequente).

Chi ha in qualche modo vissuto l'indulto ha più di un motivo per giudicarlo positivo, ma bisognava che il provvedimento avesse messo come obiettivo centrale la persona umana.

Suggerisco la lettura proposta a pagina 2 di San Giovanni Crisostomo, che apre nuovi ed impegnativi percorsi ai cristiani...

Don Matteo Migliore

(segue da pag. 2)

"Io sono di Gesù"

solito a studiare nel boschetto a pochi passi da casa. Indossava, come sempre, la sua talare nera. A mezzogiorno i suoi genitori l'attesero invano per pranzo. Preoccupati l'andarono a cercare. Tra i libri sull'erba trovarono un biglietto: "Non cercatelo. Viene un momento con noi. I partigiani". Frattanto Rolando, trascinato via dai partigiani in un loro covo nella boscaglia, iniziava la sua "via crucis". Venne spogliato della veste talare che li irritava, insultato, percosso con la cinghia sulle gambe e schiaffeggiato. Rimase per tre giorni nelle mani dei suoi aguzzini, ascoltando bestemmie contro Cristo, insulti contro la Chiesa e contro il sacerdozio. Secondo alcuni testimoni sarebbe stato frustato e avrebbe subito altre indicibili violenze. Tra i rapitori pare che qualcuno si commosse, proponendo di lasciarlo andare. Ma altri si rifiutarono, minacciando di morte chi aveva fatto la proposta del rilascio. Prevalse l'odio per la Chiesa, per il sacerdote, per l'abito che lo rappresentava e che quel ragazzino non si era mai voluto togliere. Decisero di ammazzarlo: "Avremo domani un prete in meno".

Lo portarono, sanguinante, in un bosco presso Piane di Monchio (in provincia di Modena), dove c'era una fossa già scavata. Rolando capì che stava per morire, pianse, chiedendo di essere risparmiato. Con un calcio lo scaraventarono a terra. Allora chiese di pregare un'ultima volta. Si inginocchiò, poi due scariche di rivoltella lo fecero rotolare nella buca. Venne coperto con poche palate di terra e di foglie secche. La veste del "pretino" divenne un pallone da calciare; poi

sarà appesa, come trofeo di guerra, sotto il porticato di una casa vicina.

Era venerdì 13 aprile 1945, Rolando aveva quattordici anni e tre mesi. Per tre giorni i genitori ed il parroco lo cercarono, finché alcuni partigiani li indirizzarono a Piane di Monchio. Qui incontrarono un capo partigiano comunista, che indicò il luogo dove, dopo averlo ucciso, lo aveva sepolto il giorno prima. Era sabato 14 aprile 1945. Raggiunto il posto dell'omicidio, il sacerdote recuperò il cadavere del ragazzo, con indosso solo una maglietta e un paio di calzoncini sdruciti, legati al ginocchio. Aveva due ferite: una alla tempia sinistra e l'altra sulla spalla in corrispondenza del cuore. Il volto, sporco di terra, era coperto di lividi; il suo corpo martoriato. Il padre ed il parroco ricomposero il corpo lo portarono in chiesa a Monchio, dove fu celebrata la Messa per l'anima di Rolando. Il parroco di Monchio scrisse in latino sul registro parrocchiale l'atto di morte e di sepoltura di Rolando. "15 aprile 1945. Rivi Rolando, figlio di Roberto e di Canovi Albertina, celibe, di San Valentino (Reggio Emilia), qui, per mano di uomini iniqui, a 14 anni di età, alle ore 19, in comunione con santa madre Chiesa, rese la sua anima a Dio.

A guerra terminata, un mese dopo la morte, una grande folla di parrocchiani, attese a San Valentino l'arrivo della salma, traslata in località Montadella. La chiesa accolse in silenzio e commozione il piccolo martire **ucciso in odio alla fede**. Il 7 gennaio del 2006 è iniziato il processo di canonizzazione da parte della Chiesa.

